RICORDANDO MARTIN ANDERSEN NEXÖ

Uno scrittore proletario

Non è facile nello spazio limitato di un articolo di giornale, commemorare degnamente Martin Andersen Nexö, il grande romanziere danese scomparso in questi giorni a Dresda, dove viveva dal 1946; il 26 giugno sarebbe stato festeggiato solennemente, in patria, alla sua riluttante presenza, il suo ottantacinquesimo compleanno. Un anno fa, in una cerimonia semplice e affettuosa, la città di Dresda l'aveva nominato suo cittadino onorario.

Non è facile, ripeto. Innanzitutto bisognerebbe farlo almeno in una misura spaziale adeguata: tale, è evidente, che supererebbe di gran lunga le colonne di piombo che vedete frettolosamente allineate qui. Ma particolarmente, non è facile, perchè la sua opera è tuttora sconosciuta al lettore italiano: così che, nella moltitudine delle cose che bisognerebbe scrivere, non si sa da dove cominciare per dire almeno qualcosa di lui, dell'uomo, dell'amico degli altri uomini, dello scrittore ch'egli fu: lo scrittore «proletario» che prolungò vigorosamente la grande esperienza realistica dell'Ottocento scandinavo, ma con una «modernità» di contenuti, di idee, e, anche, di forza stilistica (la sua lingua contratta, musicale, fantasiosa e popolaresca, che non invecchierà facilmente e che davvero non l'ha preceduto nella tomba, come non l'ha preceduto l'umanità tumultuosamente ricca e contraddittoria dei suoi innumerevoli personaggi), bastevole a isolarlo tra i suoi contemporanei — da Pontoppidan a Hamsun, da Jensen a Selma Lagerlöf — e a proiettarlo nel futuro. In questo senso: che talmente quest'opera coesiste con quanto v'è di instancabilmente e dialetticamente «fluido» nel moto dell'umanità verso il progresso, e che fu la sua fonte costante d'ispirazione, da non consentirci, in un certo senso, di considerarla terminata, conchiusa. Proprio, per l'appunto, come non può considerarsi terminato e concluso, nè lo potrà mai, il cammino della storia degli uomini.

Egli stesso, vecchissimo ormai, malato, quasi inabile al lavoro da almeno dieci anni, tuttavia si rifiutava di deporre ancora la penna: *doveva* terminare il suo ultimo ciclo «storico-contemporaneo», la terza parte di *Morten il Rosso*. Morten è un rivoluzionario la cui storia comincia laddove finisce quella di Pelle (*Pelle il conquistatore*, tre volumi, 1906-10), con la guerra mondiale: lo scrittore l'ha accompagnato nelle battaglie degli anni tra il 1920 e il '50, in Danimarca e in Germania: in Spagna poi. Intendeva situarlo nella Resistenza e in questi nostri anni di speranza e di lotta (Morten è un uomo della generazione di Thaelmann e di Togliatti, per intenderci: anche se non è propriamente un uomo politico dirigente, ma un semplice militante). «Spesso e facilmente — si legge in un suo vecchio scritto — accade di sentire giudizi temerari sul tempo nel quale viviamo. Per quel che mi riguarda, debbo dire subito che sono di parere completamente contrario: secondo me, questo nostro è un tempo magnifico. C'è qualcosa di più dolce dei leggeri venti primaverili o delle correnti che si riversano impetuose pei fiumi all'ora del disgelo? Come cento, come mille, come centomila anni fa, nella natura ogni pianta si apre puntualmente in primavera, e si tien pronta ad accogliere i succhi che crescono nel suolo...». «La nostra epoca è un'epoca di sconvolgimenti, e, forse i più impressionanti la storia ha ancora da viverli: noi ci troviamo nel pieno di una rivoluzione mondiale che avanza costantemente e irresistibilmente». E del suo Morten, in un'intervista, diceva con sorridente tristezza e con una serenità commovente di uomo giusto e operoso, il 1° febbraio di quest'anno: «Finirò la terza e ultima parte di Morten, e poi da me non nasceranno più troppi grossi romanzi. Ormai lavoro troppo lentamente, e non sarebbe consigliabile mettessi mano a lavori voluminosi. Bisogna che mi decida a fare l'inventario dei miei beni. Ho scoperto che nel corso degli anni ho scritto un numero terrificante di pagine, e ho pensato sia venuto il momento di metterci un po' d'ordine. La mia salute? Va come può. Quando si arriva alla mia età, bisogna venirci a patti, con la salute, e contentarsene. Ma dopo che per un anno non ho più preso la penna, ho ricominciato a lavorare, e anche se lo faccio col contagocce, è già qualcosa. No, non si ha mai il tempo di fermarsi e quietarsi. Ci son sempre tante cose che bisogna fare...».

Ho detto poc'anzi che la sua opera non è tradotta in Italia; i suoi grandi romanzi sono invece diffusi a milioni di copie in U.R.S.S. e nelle democrazie popolari. «Ho saputo recentemente — disse un anno fa in un'altra intervista — che i miei libri nella Repubblica democratica tedesca sono stati pubblicati, dal 1945 a oggi, nella tiratura complessiva di un milione di esemplari»; e aggiungeva che finalmente il suo *Pelle*, dopo essere uscito in appendice sulle *Lettres Françaises*, stava per essere pubblicato in volume, in Francia; il che è poi avvenuto appena in questi giorni, alla vigilia della sua morte (ed era il primo, dei suoi libri, edito in quel Paese). «E' stata una lunga attesa — commentava il vegliardo — Jaurès l'aveva pubblicato a puntate sull'*Humanité* poco prima d'essere assassinato. E' da allora che si parla di far uscire i miei libri in Francia, e finalmente ci siamo». Non è difficile comprendere i motivi di questa mancata diffusione. La stessa critica scandinava, che, seppure a denti stretti, non ha potuto far a meno di riconoscere la grandezza dello scrittore, s'era messa la coscienza in pace, da cinquant'anni a questa parte, «incasellandolo» in una classificazione sornionamente limitativa: romanziere «proletario». Nel che c'è un po' come una sorta di giustificazione «tecnica» del penoso obbligo di occuparsi di lui. E come le giurie dei Premi Nobel, tradizionalmente inclini a premiare scrittori scandinavi, accuratamente evitarono di onorarne la lunga fatica, così specialisti di cose nordiche ed editori «occidentali» ne hanno sempre allontanato, *et pour cause*, la diffusione. Inutile dire che si tratta d'una lacuna che sarebbe tempo andasse colmata, qui da noi.

Andersen Nexö, figlio del popolo, fu un autodidatta, o quasi. Fu dapprima apprendista calzolaio e poi muratore; frequentò le università *popolari di Bornholm*, l'isola dov'era nato (e da una città della quale, Nexö, ha tratto il suo secondo cognome), e di Askov, dove, venendo a contatto con giovani intellettuali o con illuminati maestri, comprese la propria vocazione di scrittore. Nel 1898 scrisse il suo primo libro, una raccolta di racconti brevi, *Skygger* (Ombre); e da allora la sua attività fu instancabile, fino a culminare nei romanzi ciclici *Pelle Erobreren*, *Ditte Menneskebarn* («Ditte, creatura umana», da cui fu tratto un film), *Morten hin Rode*, molti romanzi brevi e innumerevoli racconti, una serie di ricordi (*Et lille Krae*, *Under aaben Himmel*, *For Lud og koldt Vand*, *Vejs Ende*), belissimi: oltre a palpitanti resoconti dei suoi viaggi nell'Unione sovietica, di cui *To Verdener* (Due mondi) è il più noto. Fu prima socialdemocratico, poi membro del Partito comunista danese dalla fondazione (faceva parte del suo Comitato centrale). Il suo nome, presente dovunque in tutte le lotte per la causa del progresso e della libertà, fu onorato dai volontari danesi in Spagna, che intitolarono a lui la loro brigata.

«Ho cercato, raccontando la mia esperienza personale — scriveva nella prefazione a *Vejs Ende*, l'ultimo dei suoi volumi di ricordi d'infanzia e giovinezza — di raccontare lo sviluppo d'un ragazzo proletario che diventa un uomo — e uomo tra gli uomini! — che ha qualcosa da dire agli altri, e non solo a quelli della sua classe; e lo fa per mezzo della poesia, perchè questa gli sembra l'arma migliore a sua disposizione per parlare con loro. Quel che sono, non lo son divenuto in grazia d'un dono di natura, ma grazie alla mia stessa vita, con le sue privazioni e lotte, delusioni e gioie in compagnia e società con altre creature umane». Non saprei dire meglio per spiegare, oggi ch'egli è mancato, per definire in una sintesi schiva e armoniosa i caratteri tipici di questa nobile figura d'artista e di uomo.

Bisognerebbe, a questo punto, dire almeno che «tipo» di scrittore fu; e se vogliamo indicare un'analogia grossolana, dovremmo parlare di Dickens e di Gorki. Uno scrittore, sia detto questo almeno a scanso d'equivoci, che in ogni sua pagina seppe conferire irripetibile pienezza di vita agli uomini di cui parlava, operai e padroni, vittime e oppressori, combattenti e vili: come sempre accade nei veri, grandi narratori.

GIANNI PUCCINI

INTERVISTA DIFFICILE CON IL DEMOCRISTIANO DEL RE

Gli orologi fioriti del sindaco Lauro

La clientela nell'anticamera - Autobiografia di un presuntuoso - Opinioni sulla bomba H
Una promessa non mantenuta - In attesa di ordini superiori - Il comandante non si compromette

NAPOLI, *giugno*.

Pattuglioni di celerini sostavano in punti strategici agli angoli delle piazze e reparti ancor più numerosi erano schierati a difesa della Prefettura, del Municipio, del Banco di Napoli e perfino del palazzo in Via Roma dove è la sede provinciale della Democrazia cristiana.

Da chi stava per essere assalita la città? Contro chi, quelle forze, così saggiamente disposte a difesa, stavano per entrare in azione? Segni di preoccupazione per l'imminente battaglia non si leggevano sui volti dei napoletani che in quelle ore della tarda mattinata gremivano le vie del centro: piuttosto sorrisi e ironiche frasi che rendevano stridente il contrasto tra la realtà e la paventata minaccia. Ma quale minaccia?

— Gli operai dell'Ilva sono in sciopero... — mi confidò un brigadiere che, stanco per l'attesa, si era staccato dal suo reparto schierato a protezione della Galleria Umberto, per andare a sedersi clandestinamente al tavolo di un vicino caffè.

— E per questo tanta polizia?...

— Che volete fare! Ordine superiore! — rispose il brigadiere slacciandosi un po' la scarpa che lo faceva soffrire. Poi, temendo di essersi troppo compromesso, precisò che gli operai stavano marciando su Napoli. Informazione che pochi minuti dopo scoprii falsa e allarmistica: era soltanto una delegazione che, viaggiando con i consueti mezzi di trasporto, tram o filobus, si era recata in Prefettura ad esporre le richieste delle maestranze. Per l'Ilva altre riunioni si susseguirono nella giornata e la città continuò a conservare quell'anacronistico aspetto da stato d'assedio, con la folla che andava per i fatti suoi tra gli agguerriti pattuglioni.

Mi dissero che avviene spesso ora di incontrare forti spiegamenti di forza pubblica, predisposti per affrontare magari un corteo di donne o perchè una commissione ha chiesto di essere ricevuta dal sindaco. Peraltro la città conserva il suo volto di sempre, con gli edifici crollanti e puntellati, le strade interrotte al traffico eternamente in riparazione: nulla che ti faccia sentire in quel giardino d'Europa che Napoli sarebbe dovuta diventare per impegno preso dal suo sindaco miliardario. Per ora, intorno alle colonne degli orologi stradali, si no state disposte certe piante dai rami fioriti. Una trovata del genere l'ebbe durante il fascismo Luigi Barzini, chiamato a dirigere *Il Mattino*. Il giornale distribuì gratuitamente alla popolazione migliaia di piantine di rose, gerani, garofani per adornare le finestre e dare alla città un aspetto degno dell'era mussoliniana. Idea audace quanto sfortunata, perchè le piantine, nella umidità dei «bassi» e per l'angustia dei vicoli, inaridirono subito.

"Non ha capito..

E' stata di Lauro l'idea degli orologi fioriti? Ero curioso di saperlo, ma al sindaco di Napoli avevo chiesto un appuntamento per porgli ben altre domande. Lo andai a cercare quella sera nella Sala dei Baroni al Maschio Angioino, dove si teneva consiglio comunale. Erano in discussione i bilanci e un consigliere dell'opposizione lesse le cifre da cui risulta che il futuro giardino d'Europa è per ora una delle città al mondo più povere di verde. Fu una seduta lunga e stanca: di tanto in tanto qualcuno telefonava che il sindaco era ancora con la commissione dell'Ilva. Entrarono nella sala alcuni operai che venivano dalla riunione di palazzo San Giacomo con Lauro. Dissero che «quello non ha capito niente», che voleva risolvere la vertenza distribuendo come una elemosina qualche migliaio di lire a testa. Il sindaco non si fece vivo, la seduta fu tolta e il mio appuntamento fissato per la mattina seguente al Municipio.

L'onorevole Achille Lauro, sindaco di Napoli, ex presidente del PNM, fondatore del nuovo partito monarchico clericale, si avvicina alla settantina ma conserva ancora un aspetto sano e prestante. Asciutto e abbronzato, veste sempre con provinciale ricercatezza; a vederlo potrebbe ispirare anche qualche simpatia, ma basta scambiar con lui poche frasi e sentirsi subito a disagio per i modi ingenuamente grossolani, la gratuita familiarità e l'assenza assoluta di controllo sulla propria presunzione. Ama assumere atteggiamenti da vecchio lupo di mare e il servilismo della clientela che gli affolla sempre l'anticamera lo incoraggia a mostrarsi rude e autoritario come di fronte alla ciurma sul ponte di una nave da carico.

Su quali argomenti avevo intenzione di intervistarlo egli sapeva vagamente, così quando fui introdotto nel suo gabinetto (destando meraviglia tra i clienti dell'anticamera, che inutilmente avevano cercato di scoprire chi io, estraneo alla loro cerchia, fossi) cominciò a parlarmi di fatti piuttosto personali, dei suoi numerosi nemici, degli imbroglioni che lo circondano, della propria abilità nello sconfiggere gli uni e smascherare gli altri. Non mi lasciò tempo per rivolgergli la prima domanda e prese a esaltare il suo distacco verso cariche ed onori.

— Non mi hanno voluto senatore! — esclamò con disprezzo — Bene! Mi hanno fatto un piacere, un vero piacere. Era un peso per me. Lo sanno tutti.

Io mi sentii in imbarazzo perchè conoscevo tutti gli sforzi e le manovre che egli aveva fatto per vedere convalidata la sua elezione. Sapevo che aveva avvicinato o fatto avvicinare senatori di ogni corrente per implorare senza ritegno il loro voto favorevole. A un parlamentare di sinistra aveva detto: «Bisogna votare a mio favore, non per me ma per Napoli, il cui prestigio aumenterà se il suo sindaco sarà anche senatore». «Se si tratta del prestigio di Napoli lei farebbe bene a dimettersi e da sindaco e da senatore» gli era stato risposto tra serio e faceto.

Strano imbarazzo

— Io sto su questa poltrona per il bene di Napoli... — mi rivelò continuando il monologo e gettando indietro la testa semicalva. Spezzò una sigaretta in due, ne introdusse una parte nel bocchino d'oro e cominciò a fumare — Se mi mandano via anche di qui mi faranno un altro piacere.

L'autoritratto era una immagine completamente diversa da quella che i napoletani si son fatta di Achille Lauro. Smise infine di parlare di sè e cominciò a suggerirmi indirettamente gli argomenti sui quali avrei dovuto intervistarlo: le sue idee sociali di «collaborazione tra capitale e lavoro», i suoi programmi *nazionali*, le sue realizzazioni. Quando gli dissi che volevo intervistarlo sulla interdizione delle armi termonucleari e sulla distensione internazionale si mostrò perplesso e quasi contrariato.

— Lei ha detto di essere disposto a parlarmi di qualunque argomento... — gli ricordai.

— Certo, certo. Questi però sono problemi delicati, internazionali, le mie dichiarazioni poi verranno riportate dalla stampa estera, dai giornali americani.

— Prima della pubblicazione le sottoporrò il testo dell'intervista.

Rimase per qualche minuto pensieroso e infine disse:

— Voglio le domande per iscritto e darò io le risposte sempre per iscritto.

Una simpatica stretta di mano tra Scelba e Lauro

Accolsi naturalmente la richiesta, senza però rinunziare a qualche anticipazione sulle risposte.

— Io sulla bomba H ho idee personali e chiare... — disse fissando una fotografia di padre Pio da Pietralcina che era sullo scrittoio — La bomba H — sentenziò scandendo la frase — ci salva dalla guerra.

— Voi cosa dite? — esclamai guardandolo allibito.

— Si capisce! Ora che abbiamo la bomba H *quelli* si mettono paura e la guerra non si fa.

— Ma noi non abbiamo nessuna bomba...

— Dico gli americani.

— Ma non l'hanno soltanto loro.

La strana conversazione si svolgeva oramai quasi tutta in dialetto.

— Questo lo affermate voialtri comunisti... — fece.

Scoprii con sgomento fino a qual punto era disinformato su un problema tanto grave e stavo per ricordargli le dichiarazioni ufficiali americane sull'esistenza di armi termonucleari sovietiche, quando egli d'improvviso, come insospettito, disse che non voleva più discutere, che aspettava le domande per iscritto. Riprese a parlare dei suoi nemici e degli imbroglioni. Infine mi promise che, se gli avessi fatto avere le domande nel pomeriggio, all'indomani mi avrebbe inviato le risposte.

— Quando prometto, io mantengo. Non faccio come Pella che prima si fa intervistare e poi si rimangia tutto.

Troppo complicato

Gli inviai il testo delle domande per conoscere il suo pensiero sul messaggio pasquale del Papa; sulla necessità di raggiungere una distensione internazionale; sulla opportunità di sviluppo dei rapporti commerciali tra mondo socialista e mondo capitalista; sull'incremento dei traffici marittimi; sulle dichiarazioni del sindaco di Firenze a proposito della bomba H. L'indomani ritornai a palazzo San Giacomo per avere le risposte, ma mi fu detto che il sindaco era partito per Roma. E neanche il giorno dopo l'intervista era pronta. Persone bene informate mi avvisarono che, malgrado la semplicità delle domande e il fatto che egli lasci credere di far tutto da sè, certamente Lauro aveva riunito il suo trust dei cervelli e aveva chiesto il parere di qualche dirigente democristiano, come fa ogni qualvolta deve prendere posizione su qualche problema politico. Mi preparavo a una attesa più lunga del previsto quando la risposta mi arrivò, ma inaspettatamente negativa: il sindaco Lauro faceva sapere che le domande erano troppo «complicate e compromettenti». Così, malgrado la promessa, si rifiutava di concedere l'intervista.

Privatamente seppi altresì che si era rifiutato di pronunciarsi sulla bomba H perchè ancora non c'era stata, allora, da parte dei democristiani, una chiara presa di posizione. Non si era fidato neanche del fatto che una mozione da presentarsi al Consiglio comunale per la condanna delle armi termonucleari recava, tra le altre, la firma del vice presidente d.c. della Camera, on. Leone.

Non avrei raccontato la storia di questa mancata intervista se essa non suggerisse qualche considerazione su certi esponenti della nostra vita politica che, messi di fronte a problemi di estrema gravità, si mostrano incapaci di afferrarne la portata e sarebbero solo disposti ad affrontarli con gli stessi criteri contingenti e superficiali con i quali sono abituati a realizzare un'alleanza elettorale.

Achille Lauro, sindaco di una grande città, ex presidente del P.N.M., capo di un nuovo partito, di fronte al pericolo di una guerra e alla possibile distruzione della civiltà, non sa fare di meglio che rifiutarsi di esporre il proprio pensiero. C'è da temere che se i suoi consiglieri gli avessero confermato che solo gli Stati Uniti, come egli riteneva, posseggono la bomba H, c'è da temere che in tal caso non avrebbe esitato a mettere anche per iscritto che la nuova terribile arma «ci salva dalla guerra» perchè (ma questo non lo avrebbe scritto) permette agli americani di imporre al mondo intiero la loro volontà. Ma le cose non stanno in quei termini e, quando persone di sua fiducia glielo rivelano, egli, invece di prendere un'iniziativa ragionevole, si rifiuta anche di parlare. Per lui è compromettente pronunciarsi sul messaggio del Pontefice; è compromettente far sapere se per Napoli egli nutra le stesse preoccupazioni di La Pira per Firenze. Un simile atteggiamento appare incredibile se non si pensa che esso risulta invece sommamente gradito alla Ambasciata americana, a Scelba, a Saragat.

RICCARDO LONGONE

LA DRAMMATICA AVVENTURA DEL MERCANTILE "GOTTWALD,,

I pirati di Ciang rubano navi polacche

L'estremo messaggio captato per radio — Un proditorio arrembaggio annunciato in anticipo dagli americani — Due cannoniere donate dal Pentagono ai banditi di Formosa
Atti intesi a turbare le possibilità di distensione — La protesta del governo di Varsavia

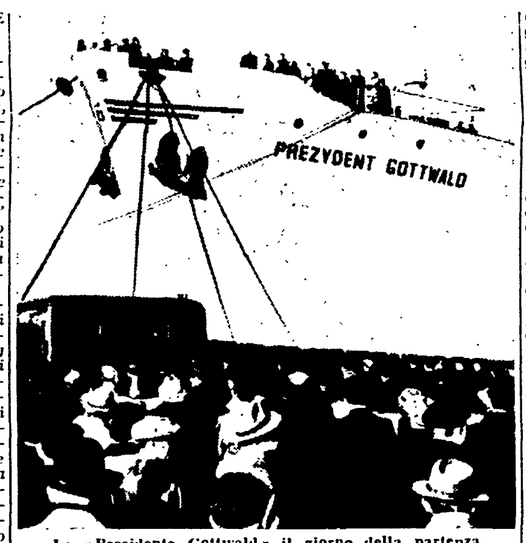
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, giugno.

I pirati dei mari della Cina tornano a infestare le burrascose acque dell'Estremo Oriente. Non vi fa pensare, questa frase, a lontane letture della fanciullezza? Chi non ricorda le avventure narrate da Emilio Salgari, i suoi personaggi dagli occhi obliqui e dal ghigno feroce, per i quali, tuttavia, nutrivamo un po' di simpatia, non fosse altro per le gesta ardimentose di cui erano capaci e per una certa loro nobiltà nell'affrontare l'avversario?

Chi cercasse questi attributi negli epigoni di quei corsari, che agiscono attualmente agli ordini di Ciang Kai-scek e al servizio degli imperialisti americani, rimarrebbe assai deluso. Comportandosi da vili, gli uomini di Ciang vanno all'arrembaggio di mercantili inermi, dopo che aerei americani ne hanno segnalato la rotta e la posizione. La pirateria esercitata sui mari della Cina dalla cricca del Kuomindan costituisce ormai un pericoloso vespaio di provocazioni, sollecitate e dirette dagli Stati Uniti per alimentare la guerra fredda nell'Asia sud-orientale.

Che i banditi del ridicolo fantoccio di Formosa stiano agli ordini del Pentagono, del resto, non è più un segreto per nessuno. Nel febbraio scorso fu la stampa statunitense a pubblicare i particolari di una commovente cerimonia, durante la quale, tra inni e discorsi solenni, il governo della Casa Bianca consegnò due cannoniere alla cricca di Ciang. E' probabile che una di queste navi da guerra abbia operato, ultimamente, il fermo e il sequestro del mercantile polacco «Presidente Gottwald», mentre questo navigava tranquillamente verso un porto della Cina popolare.



La «Presidente Gottwald» il giorno della partenza

I particolari dell'aggressione si possono ricostruire attraverso l'SOS lanciato dalla nave prima della cattura. Il 13 maggio alle ore 14, a circa 500 miglia dall'Isola di Formosa, a 128 gradi di longitudine nord e 22 di latitudine est, il «Gottwald» faceva rotta verso la Cina. Alle 14.15 il mercantile polacco trasmetteva questo dispaccio radio: «Siamo a circa 500 miglia ad est di Formosa. Fin da questa mattina la nave viene osservata e scortata da aerei americani e del Kuomindan. Pericolo di fermo. Proseguiamo sulla rotta stabilita». Alle 14,13 la radio del «Gottwald» trasmette ancora: «La nave che ci fa segnale di arrestarci è una cannoniera di Ciang Kai-scek. Proseguiamo sulla rotta normale». Dieci minuti dopo, alle 14.55, viene intercettata questa comunicazione trasmessa da una radio americana a Okhinawa: «L'equipaggio di una nave da guerra nazionalista ha abbordato il mercantile polacco "Gottwald"».

Il tempo stringe. La nave pirata si avvicina alla preda e il «Gottwald» alle 15,10 lancia un SOS: «La cannoniera ha aperto due volte il fuoco contro di noi. Il capitano ha ordinato di arrestare le macchine». Passa ancora un quarto d'ora di trepida attesa. Finalmente la radio del mercantile polacco dà segni di vita e lancia nell'etere l'ultimo, drammatico messaggio: «Gli uomini di Ciang Kai-scek salgono a bordo della nostra nave». Poi più nulla. L'estremo appello veniva captato alle 15,28 e da allora non si hanno più notizie della nave polacca.

Osserviamo, ora, attentamente gli orari, in cui sono stati intercettati i radio-messaggi. Alle 15,28 i pirati di Ciang si impossessavano della nave, ma alle 14,55 una radio trasmittente americana segnalava già che una nave da guerra cinese aveva abbordato il «Gottwald». I comandi americani, dunque, sapevano dell'aggressione circa mezz'ora prima che essa venisse portata a termine. A meno di non credere a sovrannaturali virtù profetiche di cui sarebbero dotati radiotelegrafisti americani, questa circostanza, tutt'altro che inspiegabile, denuncia la complicità degli imperialisti statunitensi con la cricca di Ciang in questa e in altre imprese piratesche.

La notizia dell'attacco subito dal «Gottwald», naturalmente, ha suscitato un'ondata di collera in tutta la Polonia, tanto più che questo è il secondo mercantile il quale nel giro di un anno viene sottratto dai pirati di Ciang alla flotta polacca, in spregio alle norme del diritto internazionale. Il «Gottwald» gode fra il popolo polacco di una larga notorietà e le sue imprese sono state raccontate in numerosi servizi e reportage giornalistici. Tra l'altro questa nave fu la prima a trasportare, alcuni anni or sono, 7.234 tonnellate di cereali offerti dall'Unione Sovietica alle popolazioni dell'India, colpite da una spaventosa carestia.

Circa gli scopi che si propone Washington scagliando i corsari del Kuomindan contro mercantili inermi che battono la bandiera di Paesi pacifici, una precisa denuncia di essi è contenuta nella nota di protesta consegnata il 16 maggio dal governo polacco a quello statunitense. Il documento diplomatico conferma che le circostanze nelle quali sono stati effettuati gli attacchi contro le navi polacche fanno pensare, ormai, che gli imperialisti americani si servano dei banditi di Ciang per creare difficoltà alla navigazione e per limitare lo sviluppo degli scambi commerciali internazionali, particolarmente tra i Paesi asiatici e quelli degli altri continenti. Altro elemento che non può sfuggire è il momento scelto da Ciang per mettere in atto la nuova provocazione, che, come sottolinea la nota polacca, ha lo scopo di creare complicazioni nel momento in cui tutti i popoli guardano a Ginevra come all'occasione buona per giungere a una distensione dei rapporti internazionali.

VITO SANSONE

La ronda di notte

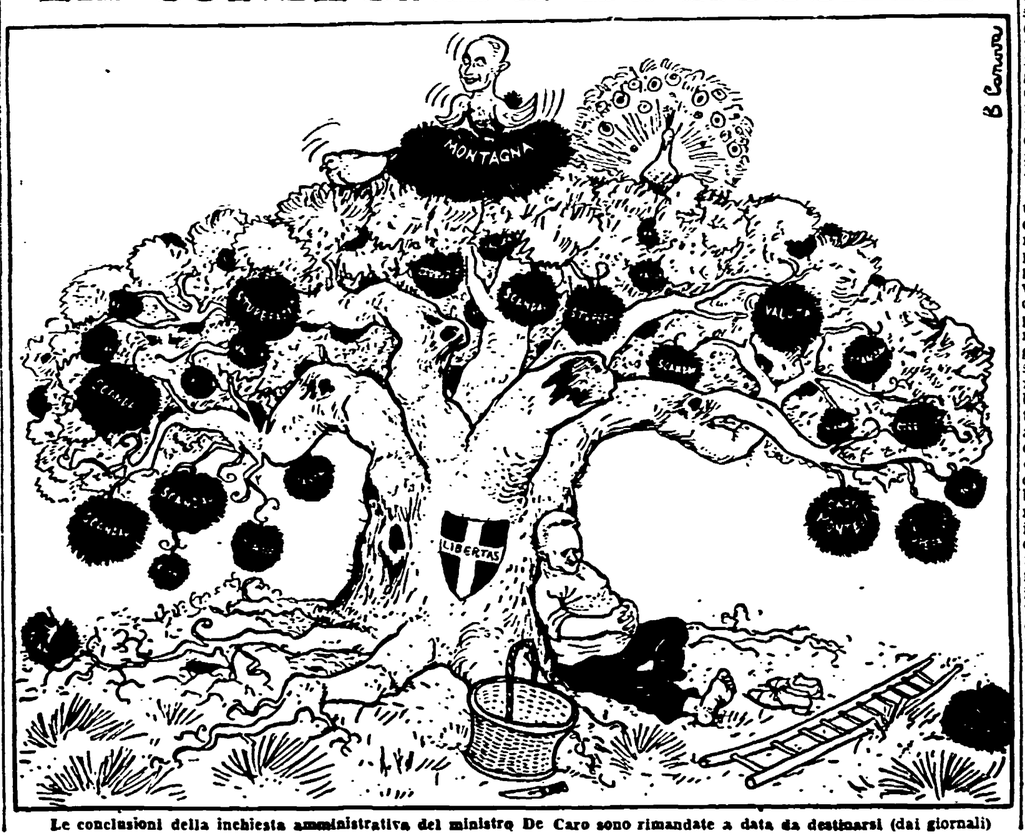
L'eterno irredento

Abbiamo scoperto una nuova sorta di liberale nostrano. Ce ne informa il Lupinacci, in un suo articolo sul Corriere della Sera, *ove, ricordando i tempi in cui era funzionario del Senato, rammenta che, di tanto in tanto, Luigi Einaudi, senatore, lo guardava, così per caso.* «Probabilmente se allora Luigi Einaudi si sarà accorto di me — *racconta Lupinacci* — sarà stato per contarmi nel numero dei molti del mondo nuovo: il distintivo all'occhiello, ahimè, ci era, almeno in ufficio, e più tardi addirittura l'uniforme di funzionario civile... Come poteva immaginare in quanti eravamo, pur vestiti così e con quel distintivo, a sentirci liberali irredenti?».

La domanda è grave ed è attuale. Non sappiamo cosa avrà pensato, allora, Luigi Einaudi dei «liberali irredenti». Avrà pensato, immaginiamo, che ai liberali irredenti (con cimice all'occhiello) erano senz'altro da preferire i liberali irredenti, senza cimice all'occhiello. E' evidente. Ma il passato è passato, sappiamo che Lupinacci (ed altri di cui non ci sfugge il nome) poi trovarono qualcuno che li fece redenti. Tuttavia la specie non si estinse, sicchè, ancor oggi, la razza del «liberale irredento» è prospera. Allora dicevano di attendere la redenzione dal fascismo, oggi dicono di attenderla dal totalitarismo clericale. Allora come oggi, tuttavia, non muovono un dito per redimersi, anzi ci campano bene. Protestano, ma acconsentono: vivente dimostrazione che, in fin dei conti, la posizione dell'«irredento» è più comoda di quella dell'«irredentista». C'è solo da aspettare che qualcuno ti «venga a liberar», e poi si ricomincia da capo. E di volta in volta si migliora, dappoichè la condizione di «liberale irredento» non ha mai vietato a nessuno di diventare ministro. Sicchè la domanda che Lupinacci si pone è retorica: «Quanti eravamo?» egli si chiede. Ahimè, erano, purtroppo, tanti quanti sono oggi, sempre irredenti, ma sempre meno redimibili.

Maurizio

LA CONSEGNA È DI RUSSARE



Le conclusioni della inchiesta amministrativa del ministro De Caro sono rimandate a data da destinarsi (dai giornali)